

Detenuti e lavoro: poche occasioni per il riscatto sociale

DA MILANO NICOLETTA MARTINELLI

Non è questione di buon cuore. È un obbligo di legge: far lavorare i carcerati è un dovere dello Stato. Come pure – lo stabilisce l'articolo 27 della Costituzione – recuperarli al mondo, riappacificarli con la società e con le regole che hanno infranto: la pena dovrebbe essere certa tanto quanto il recupero. Invece entrambe sono afflitte da incertezza cronica.

La norma che regola il lavoro penitenziario – fa parte della legge 354 del 1975 – è tra le più disattese e i detenuti lavoratori sono una percentuale minima, un po' più di 13 mila su un totale di oltre 55 mila. Perché l'amministrazione carceraria non ha mezzi sufficienti per garantire quel lavoro «che non ha carattere afflittivo ed è remunerato» di cui parla la legge, perché gli imprenditori privati sono scoraggiati dalle lungaggini burocratiche, dalle attese estenuanti. Ci vogliono lungimiranza e ostinazione per investire il proprio tempo e il proprio denaro nel carcere e con i carcerati: solo 932 detenuti sono impiegati da aziende private, regolarmente stipendiati, contribuenti del fisco, risorse per la famiglia. Pasticcieri, torrefattori, sarte, agricoltori... Qualcuno ha investito su di loro, umanamente e imprenditorialmente, e la fiducia è stata ampiamente ripagata. Un circolo virtuoso – la filiera della sicurezza, si potrebbe definire – perché in prigione non ci torna chi ha riacquisito la dignità

garantita dal faticare onestamente, la sicurezza di uno stipendio su cui contare, la possibilità di proporsi in maniera credibile al mercato del lavoro una volta scontata la pena: la

recidiva è abbattuta drasticamente, solo una su cento di queste persone riprende a delinquere e rivede i muri della cella. E l'investimento di pochi si trasforma in più sicurezza per tutti.

Ma allora perché tra gli ospiti delle carceri italiane lavora produttivamente poco più dell'uno per cento, impiegato da imprenditori che in maniera sus-

sidiaria applicano l'articolo 27 della Costituzione? Gli oltre tredicimila che invece risultano alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria lavorano a rotazione, in maniera saltuaria – poche settimane, talvolta pochi giorni all'anno – per lo più impegnati in occupazioni domestiche: «Quando è il loro turno, si ritrovano con una scopa in mano per dare una ripulita, un mestolo per servire in mensa. Che facciano bene o facciano male, che si impegnino oppure no sanno che verranno retribuiti. Più che uno stipendio, è un sussidio. Ma questa – spiega Nicola Boscoletto, fondatore e presidente del consorzio cooperative sociali Rebus che a Padova, nel carcere Due Palazzi, dà lavoro a un centinaio di carcerati – è un'o-

perazione diseducativa. Nel segno dell'assistenzialismo».

La mancanza di fondi è un alibi ormai logoro: il denaro vie-

ne mal speso, investito in progetti fallimentari, sperperato per strutture mai aperte. «Questi soldi – continua Boscoletto – invece di produrre sicurezza e recupero producono più insicurezza per i cittadini. Serve un atto reale di responsabilità da parte di chi governa, un'alleanza di tutto l'arco costituzionale». Per riconoscere e incentivare i progetti reali di recupero, per ridare alla pena il suo valore originale, per garantire più sicurezza sociale e risparmio economico: «Coinvolgendo imprese profit e non profit si ricompone il tessuto sociale della società civile. Abbiamo fatto un appello all'Intergruppo parlamentare per la Sussidiarietà (un tavolo di discussione bipartisan, composto da più di trecento parlamentari sia dell'opposizione che della maggioranza, ndr) perché dia priorità al problema del carcere», spiega Boscoletto.

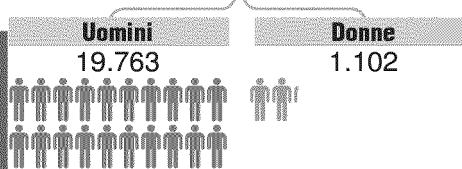
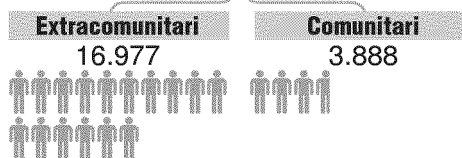
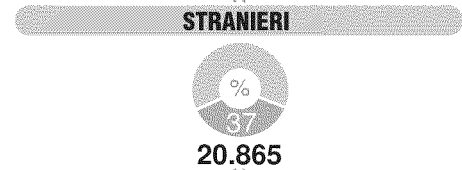
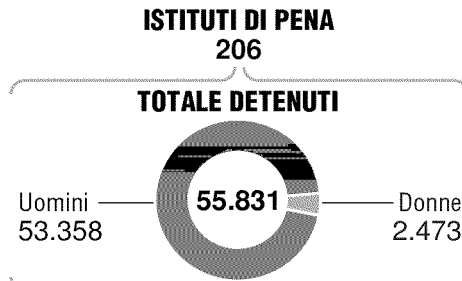
Un detenuto costa alla comunità almeno 120 mila euro l'anno per coprire le spese del processo, pagare gli stipendi degli agenti di custodia, degli educatori, dei magistrati di sorveglianza... Denaro speso spesso senza un progetto serio di reinserimento sociale del condannato, mancando il quale la prigionia si tramuta in tirocinio di delinquenza, laboratorio di violenza e malaffare: solo rabbia, dolore, abbruttimento. Il rischio è che esperienze imprenditoriali serie – sul mercato con prodotti realizzati in carcere ma secondo standard di eccellenza – finiscano per rimanere mosche bianche: indicate ad esempio, ma voci isolate e senza imitatori.

il fatto

La legge chiede di puntare al recupero e al reinserimento sociale dei carcerati. Ma la realtà è molto lontana. Solo 13mila su 55mila in attività



I numeri



Detenuti a lavoro
Per l'amministrazione penitenziaria
13.326
(27% sul totale)



Imprese all'interno delle carceri
29

Cooperative
59

CENTIMETRI.it

Art. 27 della Costituzione
Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato.

I detenuti della cooperativa Giotto al lavoro nel carcere Due Palazzi di Padova. È una delle esperienze più significative in Italia.

Tra coloro che lavorano per imprese private e cooperative la reiterazione del reato è molto bassa: solo uno su cento torna a delinquere. Ma queste esperienze sono ancora mosche bianche.

